



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

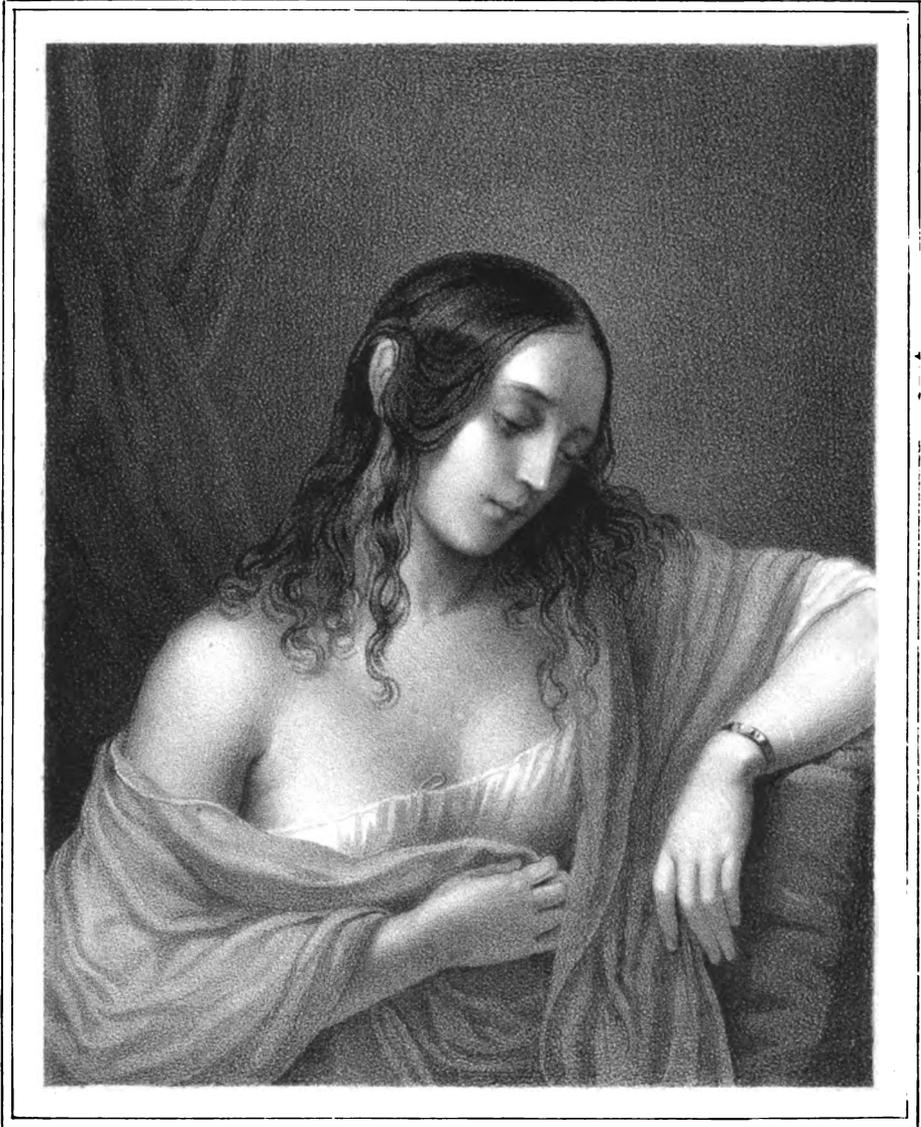
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





U. S. G. P. 211

20. X. 10. 10. 10. 10.

U. S. G. P. 211

LA
MEMORIA

Nuove Ballate

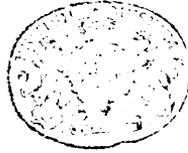
DI

FRANCESCO DALL'ONGARO

CON NOTE STORICHE.



VENEZIA E TRIESTE.



VENEZIA, TIP. MERLO.



Al Nobile Signore

JACOPO DE PRANDI

NOBILE DE ULMHART

Patrizio Triestino

Commendatore dell'Ordine di S. Gregorio Magno

ec. ec. ec.



Signore!

*Nell' amena gita a cui V. S.
mi volle compagno, non ha molti
mesi, e nel giocondo conversare che si
fece costeggiando la spiaggia da Bar-
cole al suo Grignano, mi nacquero
nella mente gran parte delle poesie
qui raccolte. Volendo raccomandarle
ad un nome, a nessun altro potevasi
meglio che a quello di V. S., si
perchè toccano a luoghi che in parte
le appartengono, si perchè versano*



*sopra argomenti che abbiamo insieme
agitati. Le ne feci allora promessa,
ed ora, tuttochè tardi, l'adempio,
lieto di poter cogliere un' occasione
per attestarle pubblicamente la mia
stima e la mia devozione.*

Trieste 1.° Dicembre 1844.

Di V. S.

Oniliss.° Servitore
FRANCESCO DALL'ONGARO.



AI

CORTESI LETTORI.



Non vi spiaccia che a voi mi presenti sotto le sembianze della Tristezza. La Memoria non suole esser lieta giammai, e la stessa rimembranza del tempo felice lascia nell' anima un' impressione d' ineffabile melanconia. Qual mi vedete, io ripenso le vicende degli anni andati, e m' apparecchio a narrare

alcuni avvenimenti che senza l'ufficio mio sarebbero forse cancellati per sempre.

Un famoso poeta, a chi l'interrogava sulla vita umana, rispose con questi versi improvvisi:

Il passato non è, — ma ce lo pinge
La fida rimembranza.

Il futuro non è, — ma ce lo finge
La credula speranza.

Il presente sol è, — ma in un baleno
Fugge del nulla in seno.

Così la vita è appunto
Una memoria, una speranza, un punto.

In questa risposta c'è più disperazione che verità. Deh! che mai sarebbe la vita presente, se i suoi rapidi godimenti non avessero un punto d'appoggio nel passato ed un altro nell'avvenire? Ogni sensazione attuale è un prodotto delle abitudini e dei fatti trascorsi, e riceve la sua forma dal fine a cui mira. La Memoria dunque e la Speranza sono cose reali, assai più dell'istante che passa in

un lampo nel dominio del passato. Ciò che si dice della vita dell'uomo, a più forte ragione si può dire della vita de' popoli. Un popolo che non ha tradizioni, che non ha monumenti, che non ha una storia su cui meditare, è un popolo infante, inconscio della vita presente, incerto del proprio avvenire. Di qui si deve ripetere la cura che tutte le culte nazioni si diedero per eternare con monumenti gli antichi fatti, e con sapienti parole narrarli a' futuri. Un popolo che s'affretti a demolire le memorie degli avi, o le lasci coperte di polvere ed ignorate da tutti, non è tale che dia sicura guarentigia delle sue glorie avvenire. Benemeriti della patria sono dunque coloro che in una maniera o nell'altra s'ingegnano di scuotere quella polvere, ed impedire quella ruina.

So bene che molti fatti dell'età scorse sono più degni di biasimo che di lode, e molti monumenti dell'orgoglio e della vanità meriterebbero d'esser sepolti col no-

me di que' superbi che vollero trasmettere a' posteri un fideicommisso d' infamia. Ma la Memoria è giusta. Ella ricorda i fasti della virtù e le vergogne del vizio potente, ma per coronare di perpetue ghirlande la prima, ed imprimere sul secondo quel suggello d' obbrobrio che ha meritato. Perciò la Storia è detta maestra della vita, perciò giova ricordare gli umani delitti ad ammonire i presenti che se ne astengano. La sapienza di Dante collocava il fiume d' oblio presso alla soglia del paradiso, per dimostrare che la memoria del male può essere eccitamento a virtù, e strumento di perfezione. Solo ai beati è dato dimenticarlo, quando son prossimi a bere dell' altra fonte che rende loro la rimembranza del bene fatto e goduto.

La vecchia mitologia mi fece madre alle Muse: or dunque io commisi alle mie figlie di ricordare alcuni avvenimenti di questa Città. Le arti del disegno e della poesia si

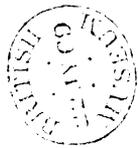


danno amicamente la destra, e vi presentano in questo libretto alcune immagini ed alcune leggende, le quali torneranno gradite a coloro che rendono un culto alla Memoria, e fanno il passato mallevadore del tempo avvenire.



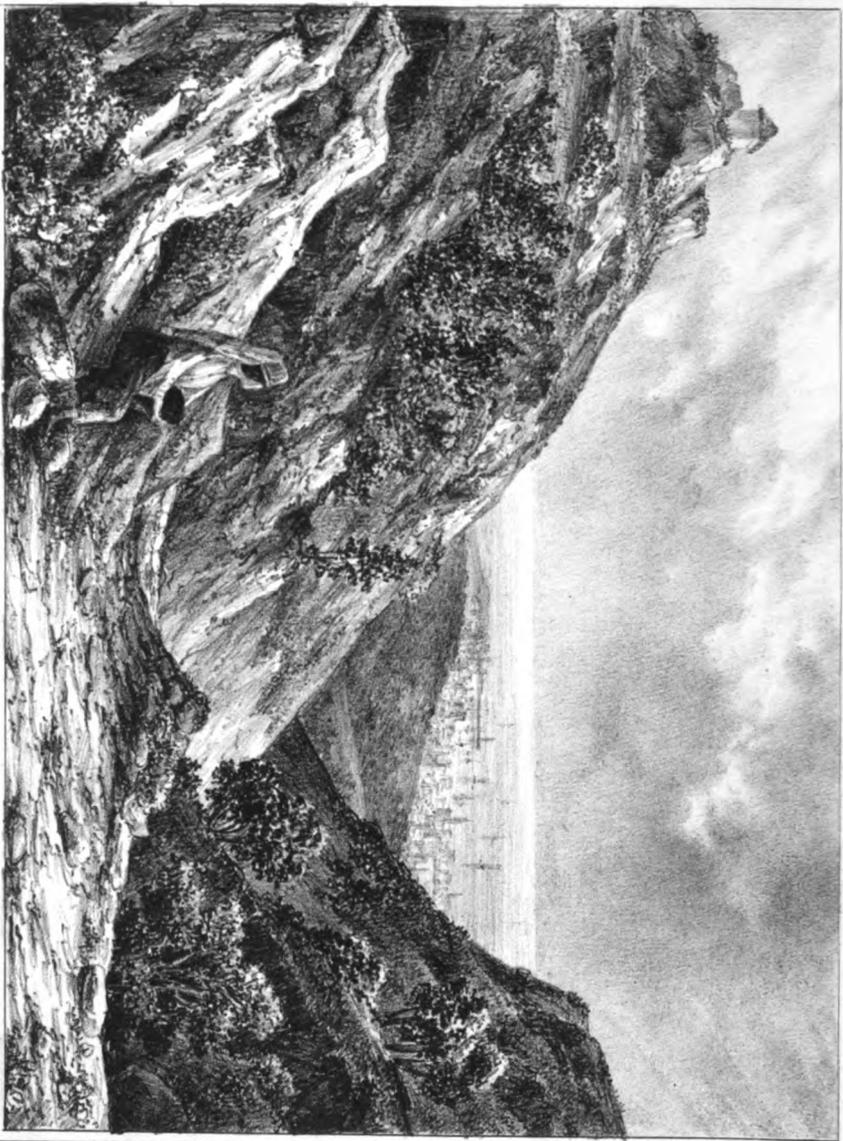


LA
WILA DEL MONTE SPACCATO
O
L'ORIGINE DELLA BORA.



L'ospizio del 1870

Porto di Spaccavento



VISTA DEL MONTE SPACCAVITO

Anno 16 ...

Vedi per le circostanze di fatto la storia degli Uscochi continuata da F. Paolo Sarpi. Il resto è tratto dai canti slavi, dalle tradizioni popolari e dalla fantasia. La Bora (conserviamo il nome vulgare) è un vento particolare ai nostri golfi: una specie di cateratta aerea, che piomba per così dire dalle nostre montagne, e si stende parecchie miglia sul mare, nella direzione di S. O. È un vento incomodo, ma salubre alla nostra atmosfera. I proverbi popolari gli danno la durata di tre o nove giorni, numero misterioso e simbolico, non importa se smentito dal fatto.

Lo spettacolo del mare mentre soffia la bora è sublime, ed amena la vista dalle circostanti montagne, quando è cessata. L'aria, purificata dalla rapida corrente, le veste d'un velo roseo, e la temperatura si fa dolce improvvisamente, anche nel cuor dell'inverno.

Le Wile sono spiriti dell'aria, una specie di fate slave, ora benigne, ora avverse ai mortali. È nota la singolar tenerezza fraterna che regna in quel popolo.

I.

LA SORELLA.

—  utti armati di lance e moschetti,

Dove andate, fratelli diletta?

Per quel sen che noi tutti portò,

Dove andrete, compagna verrò. —

— Resta, sorella, e lasciane

Ir senza te sul mare

L'armi tedesche e venete

Uniti ad affrontare.

Fa che nel rio cimento

Non palpitiam per te :

Per noi nel gran momento

Prega l' Eterno Re. —

— Qual minaccia novello periglio?

Dio! qual ira vi splende sul ciglio!

Per quel sen che noi tutti portò,

Qual oltraggio così v' irritò? —

— Che siam noi tutti? un braccio

Che per altrui s' espose :

Le nostre prede ornarono

Il sen d' estranie spose.

Or piomban sull' Uscoco

L' offeso e l' offensor:

Apprenderan fra poco

Come egli vince o muor. —

— Uno almeno di nove rimanga,

Perchè sola e deserta io non pianga!

Per quel sen che noi tutti portò,

Uno resti, o con voi pugnerò. —

— Sai tu dall'arco bugio

Certa lanciar la morte?

Sai tu rotar la sciabola

Con man sicura e forte?

Resta, sorella, e intanto

Trapungi i tuoi calzar,

E sulla gusla un canto

T'appresta ad intonar. —

— Fia di gloria o di morte quel suono?

Padre e madre sepulti già sono!

Per quel sen che noi tutti portò,

Qui restate, o fra l'onte morirò! —

— Dio che ne' figli premia

Chi la sua patria onora,

Dei forti che combattono

Difenderà la suora.

Addio! la brezza e l'onda

Prega propizia a lor,

E dalla nostra sponda

Disperda i traditor! —



II.

LA WILA.

—  ssisa in vetta di quest' arduo monte,
Vergine bella dalla bianca fronte,
Che cerchi tu sul vasto mar soggetto? —
— Cerco quanto nel mondo amai finor. —

— Forse l' amante o il giovine marito
Vanno predando nel vicino lito? —
— Non ebbi amante, non attendo sposo,
Aspetto alcun che m' è più caro ancor. —

— Aspetti il padre o il tuo fratel d'amore,

Vergine bella dall'ingenuo core? —

— Nove fratelli aspetto, e da più lune

Vanno pugnando sull'adriaco mar.

Vanno pugnando per la patria terra,

E m'han commesso una canzon di guerra.

— Altra canzon, povera suora, intuona :

Ad uno ad uno io li mirai spirar.

Come leoni, fra l'oste infinita,

Rotâr le spade e disputâr la vita,

Come fratelli, l'un all'altro appresso

Giacquer, tremendi e valorosi invan.

Vanne, m' han detto, e la deserta suora

Consola tu, perchè di duol non mora. —

— Ahimè! fratelli, almen foss'io pugnando

Morta con voi per la medesma man! —

— Vanne, m' han detto con voce morente,

Sii tu suo sposo, se il suo cor v' assente!

E la vendetta dello sparso sangue

Compiano i figli che dal cielo avrà! —

— O ambasciator della crudel novella,

Cessa, deh! cessa: io non sarò mai quella.

Non i miei figli ne faran vendetta,

Ma il giusto Iddio che i miei lamenti udrà.

Vivrò solinga, fin che il duol m' opprima,
Vivrò pregando a questo monte in cima:
Farò coi prieghi ciò ch' ei fèr coll' armi,
Devota al patrio ed al fraterno amor.

Soffiate, o venti, e le galere avverse
Lungi da questi liti errin disperse;
Cacciale, o soffio aquilonar, lontane,
Tinte del sangue de' fratelli ancor. —

— Giusto è lo sdegno e generose l' onte,
Vergine bella dall' austera fronte.
Sii tu difesa alla paterna terra,
Non donna più, ma spirito immortal.

Ecco io ti sciolgo dal terrestre velo,
Wila possente, io messenger del cielo:
Abita l'aria ch'è tua sede, e vola
Sopra l'ali del soffio boreal. —



III.

LA BORA.

Come dall'onda mobile

Di piccioletto lago

Ora si mostra or celasi

Una specchiata imago,

Cotale appar nell'aria

La Wila solitaria.

Sciolte le chiome d'ebano

All' agitar del vento,

Grave la fronte, e il ciglio

Addolorato e lento,

Affisa il mar soggetto,

E china il volto al petto.

Non la diletta il balsamo

Dei fior, e l' aure molli

Che baciano il declivio

De' più ridenti colli,

Al rigido pospone

Spirar dell'Aquilone.

Con incessanti suppliche

Il freddo soffio implora,
E, abbandonata all' impeto
Dell' indomabil Bora,
Cerca ansiosa il loco
Ove peria l' Uscoco.

Cerca se ancor vestigio

Del sangue suo discerne,
E con voce di lagrime
Chiama l' ombre fraterne,
E ad uno ad uno i cari
Nomi ripete ai mari.

E mugge intanto e sibila,
Commosa al suo lamento,
L'onda del mare adriaco,
E l'incessabil vento
Che contro a' scogli infrange
Le bianche spume e piange. —

Guai se tedesco o veneto
Legno s'avanza intanto,
E degli eroi contamina
Il funeral compianto!
Cadon le vele a un tratto,
E avverso il vento è fatto.

Sacro è quel loco, e vigile

Il soffio aquilonare

Lo custodisce. Il pavido

Nocchier risolca il mare,

Maledicendo l'ira

Che ad altro suol lo gira.

Quivi solinga compie

La Wila i riti suoi

Per nove giorni, e celebra

Le geste degli eroi,

Di cantici e di lode

Che orecchio uman non ode.

E quando il rito funebre

Ha quella pia compito,

Ripiega il volo, ed abita

Lungo il nativo lito,

Racconsolata alquanto

Dal caro officio e santo.

E al serenar del rigido

Sembante, un roscio velo

Ricopre i monti, e tempera

La ferità del cielo:

Il mar s' appiana, e l' onda

Sembra baciare la sponda. —

Tempo verrà che l'anime

Dei nove estinti prodi

Saran beate, e libera

Dagli imprecati nodi

Ripiglierà la spada

L'illirica contrada.

Allor la Wila il cantico

Di gloria, un di concetto,

Intonerà alla patria:

Nè più sarà regetto

Dalla terribil Bora

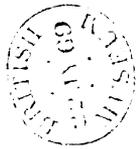
Chi volge a noi la prora.

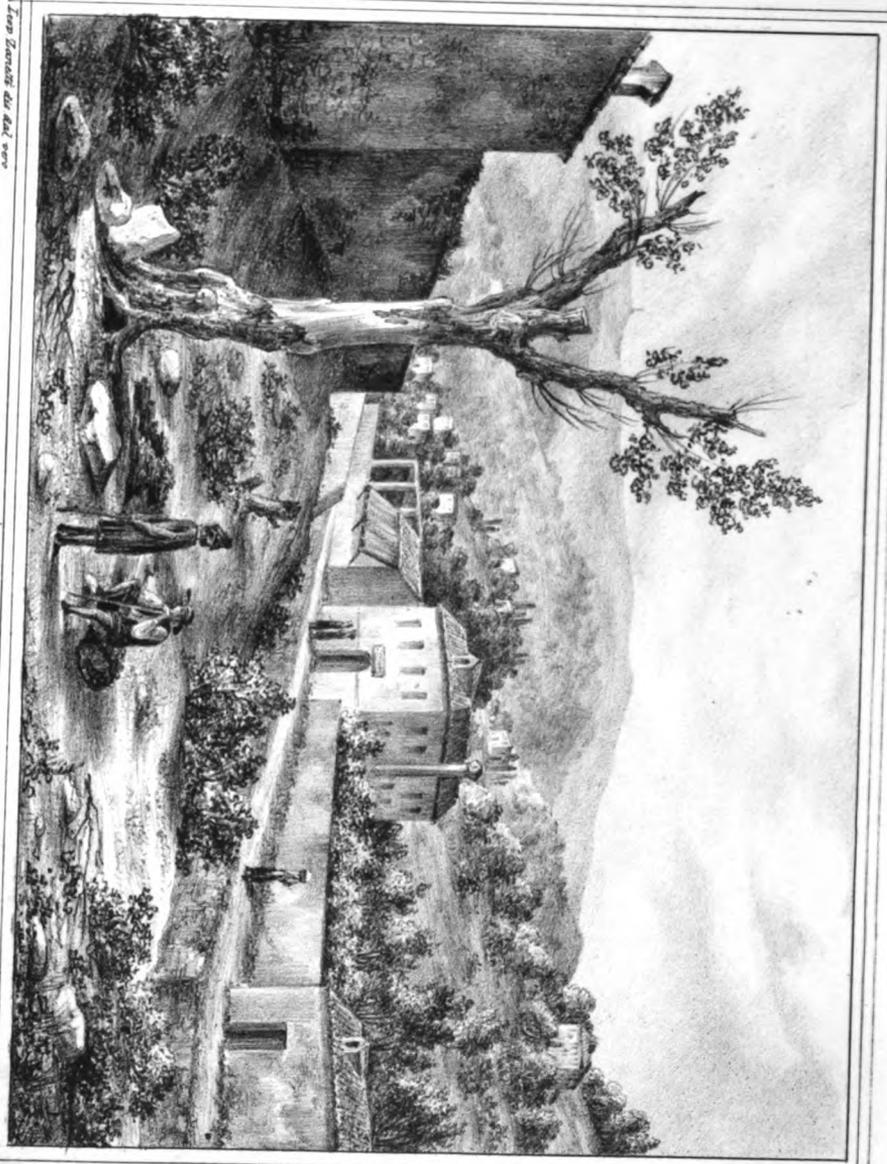


IL

TIGLIO DI ROJANO







Temp. Sommer des J. 1847

Grundriss des J. 1847

PIELIO DI ROJANO

ANNO 1810

In molti paesi del Friuli e dell'Istria sorge dinanzi alla chiesa del villaggio un bel tiglio, dove s'accolgono la festa gli anziani, e sogliono conferire fra loro. Nelle solennità popolari sotto a quell'ombra si banchetta e si danza: onde il tiglio fu da alcuni riguardato come un monumento di storia civile.

In mezzo alla spianata che stà dinanzi al Lazaretto Nuovo i lettori ricorderanno d'averne veduto uno, ma spogliato de' suoi rami ed inaridito quasi del tutto, onde ultimamente fu svelto, mentre l'autore lo prendeva ad argomento della presente Ballata.

Nessuno ignora le sanguinose rappresaglie che il Governo francese esercitò sui briganti che infestavano i nostri contorni, e specialmente la strada da Trieste a Fiume, sotto il pretesto che favorissero gl'interessi dell'Inghilterra: nè si possono abbastanza deplorare quei tempi infelici, in cui le guerre incessanti e le effimere signorie travolgevano in tanti delitti anche le popolazioni più mansuete.

È cosa storica che lì presso a quel tiglio seguissero molti supplizi, e che a rendere più efficaci quei terribili esempi si dessero nelle maggiori solennità di Natale e di Pasqua. Vedi la legge emanata da Marmont nel dì 24 marzo 1810.

Juzka è diminutivo di Maria, usitatissimo nei nostri contorni.



Questo tiglio che i rami ignudi e secchi
Espande al ciel, come perdono implori,
Sorgeva lieto, or sono anni parecchi,
Di brune foglie e di odorati fiori:
All' ombra sua si raccogliano i vecchi
Della prossima villa abitatori,
E tenean le vicinie, e del comune
Ministravan i dritti e le fortune.

Perchè il villaggio povero nè sale
Nè portico tenea vasto e capace,
Ove le fine insidie e l'arti male
Agita e copre ambizion sagace.
Vedeano il mar dalle muscose cale,
Aveano il cielo a testimon verace,
E i verdi monti e la natura intera
Vindice di giustizia e consigliera.

Venian ne' di festivi al loco istesso
Delle vermiglie mandriane il coro,
E sedean sotto il taglio, e intorno ad esso
Menavano leggiadre i balli loro:
Nè alcuna fra la danza avea l'accesso
Che non serbasse il virginal decoro:
Tutte di bianchi e ricamati lini
Velate il sen modestamente e i crini.

Arbitri della festa e difensori

Erano scelti i più gagliardi e belli,
E circondavan di vivaci fiori
In segno di comando i lor cappelli:
Mentre in disparte, pronti al par dei cuori,
I moschetti infallibili e i randelli
Guardavano dall'arti insidiose
L'onor delle sorelle e delle spose.

Per lunga età quelle gentili usanze

Durâr fra i nostri terrazzani illese,
Finchè nuovi costumi e nuove danze,
Recò fra noi l'invasion francese.
Ire infelici e improvvide speranze
In due parti divisero il paese,
Che, per servire gli appetiti altrui,
Armò l'un contro l'altro i figli sui.

E, accesa la discordia in fra la gente,
Scoppiâr le voglie ladre e i coverti odi,
E il furto e l'omicidio apertamente
Ebber, finchè giovò, franchigia e lodi.
Poi, composte le cose, di repente
Tornaron malandrin' que' ch' eran prodi:
E birri si spedirono e sergenti
A cercar nelle selve i delinquenti.

Traecansi incatenati al tribunale,
Irti le chiome e laceri la veste.
Una legge di sangue inospitale
Dannava a morte le feroci teste:
E nel giorno di Pasqua o di Natale,
O s' altre v' eran più solenni feste,
Nel loco più frequente, a ciò prescritto,
Scontavano col suo l'altrui delitto.

Ahi! del popolo al pari e de' potenti
Funeste lotte e scellerati sdegni!
Chi dall' aratro e dal guardar gli armenti
Trasse costoro a' barbari convegno?
E perian forti petti, animi ardenti,
Di miglior vita e miglior morte degni,
Fatti ne' luoghi aperti e innanzi ai mari
Spettacolo funesto a' lor più cari!

L' albero che vedete, un dì sì bello,
Il tiglio delle danze e del banchetto,
Parve opportuno all' orrido macello,
E venia tramutato in un gibetto.
Di là pender la salma del fratello,
O dell' amante o del figliuol diletto,
Vedean le donne misere, e fuggièno
Forsennate ululando ai boschi in seno!

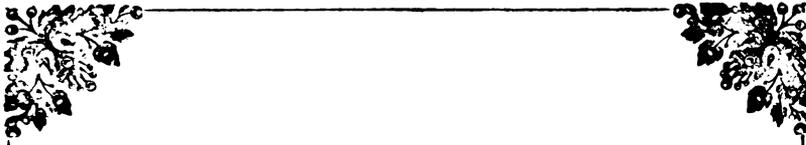
Juzka la bruna — chi di voi rammenta
La più bella fanciulla di Rojano? —
Narrano che la spoglia esangue e spenta
Indi spiccasse colla propria mano;
E fu veduta per la notte intenta
L' offesa gola a medicargli invano,
E, labbro a labbro al suo promesso unita,
Risvegliar se il potea la cara vita.

Poi che la prova rinnovò più volte,
E perdette, infelice, ogni speranza,
Si volse al tiglio alle cui ombre folte
Ne' di migliori conducea la danza,
E il maledisse, e tutte in lui rivolte
Le folgori impreco' che in cielo han stanza :
— Sterile, infame vivi, e chi ti vede
Torca lo sguardo inorridito e il piede.

L'aspide nel tuo tronco asconda il nido,
E il basilisco su' tuoi rami stia :
E il pescator che va radendo il lido
Fugga da te come da sozza arpia. —
Disse, e stretta alle spoglie del suo fido,
Più non s' alzò la povera Maria.
Ma il ciel la voce della mesta intese,
E l' imprecata folgore discese.

Monumento d' obbrobrio e di ribrezzo

Vedi or quel tiglio come ha mozzi i rami:
Più le fanciulle non accoglie al rezzo
Delle sue fronde sanguinose e infami;
Sterile ed infecondo è più che mezzo,
E vive sol perchè in memoria chiami
Quell' età scellerata e maledetta,
La sventura di Juzka e la vendetta.



LA

DANAE.





Novembre 1812

La Danae, bella corvetta francese, scoppiò nel nostro porto la notte del 5 settembre 1812, nel momento in cui s'apprestava a salpare. Il fracasso fu così orribile che parve una forte scossa di terremoto. Le case in molti luoghi scrollarono, e serbano ancora le tracce delle fenditure. Tutto l'equipaggio perì, tranne un solo uomo che stava sospendendo una lancia fuori del corpo della corvetta. La mattina, il porto e la vicina costa di S. Bartolomeo erano sparsi di cadaveri, misti ai frantumi del legno. S'ignora la vera causa del fatto, ma, da alcune parole proferite poche ore prime da un marinaio, sembra che fosse una secreta vendetta. Parecchie donne trovavansi a bordo, fra le quali una dama francese giunta la mattina medesima per imbarcarsi col marito, uno degli ufficiali di bordo.

Il poeta approfittò di tutti gli elementi che la pubblica voce gli suggeriva, e divinò il rimanente.



I.

— **L**asciatemi pregar su questa fossa
Finchè sia spento il mio stanco respir.
Lasciatemi bagnar di pianto l'ossa
Degli innocenti che per me perir —

Or son vent'anni ch'io vivea felice
Del vecchio genitor delizia e cura,
Giovane e bella (chi mi vide il dice).

Giovane e bella, spensierata e pura,
Che anco l'anima mia non s'era aperta
Al più dolce sospir della natura.

Chi me l'apprese, chi mi fece esperta
D'ogni umano gioir, d'ogni tormento,
Fu uno stranier che mi lasciò deserta.

Qui per mio danno l'avea tratto il vento
Su franco legno, un giovanetto audace
Fra quei che han della nave il reggimento.

Mi vide, mi parlò: tolta la pace
Fu dal mio cor: fin da quel dì l'amai,
Come s'ama un pensier che sforza e piace.

Lo seppe il genitor, non gliel celai;
Lo seppe e ne fremette. Oh! padre mio!
Perchè il presagio tuo non ascoltai!

Altra voce, altro affetto, altro desio
Mi sedusse, infelice! Ei la sua fede,
La sua man mi promise — e mi tradio.

Lo stesso di ch' arder dovean le tede,
Ecco di Francia ad impedir quel nodo
Una straniera femmina si vede.

Inorridite! era sua sposa! Io l'odo
Il suo dritto ostentarmi, e 'l traditore
Voce a negarlo non trovò, nè modo.

Almen la pena dell' infausto errore
Me sol colpita avesse! almen finita
Il rimorso m' avesse e 'l mio rossore!

Ma il mio destino mi sostenne in vita
Per chiuder gli occhi al mio povero padre,
E immolato al dolor d' una tradita
Veder quel legno e le innocenti squadre!

— Lasciatemi bagnar di pianto l' ossa
Degli infelici che per me perir,
Lasciatemi pregar su questa fossa
Finchè sia spento il mio stanco respir!





II.

Un vecchio marinar de la vicina

Costa, fratello a noi più che famiglia,

Mi servi, mi allevò fin da bambina.

Fedele aita e più fedel consiglio

Ei prestò all'amor mio; ma un dio nemico

M'avea sedotto il core e chiuso il ciglio.



Più del padre pietoso, il vecchio Nico,
E meno esperto delle frodi umane,
Finch' ei mi amò, fu del Francese amico.

Ma poi che seppe il tradimento, e vane
Esser tornate le mie preci e il pianto,
Dalla casa scacciato, ov' ebbe il pane,

Per colpa mia, perchè m' amò cotanto,
Della vergogna e del comun dolore
Giurò vendetta, e 'l suo giurar fu santo.

Un dì colse fra l' ombre il traditore,
E l' uccidea, se nelle membra inferme
Pari all' inutil rabbia era il vigore.

Passò il Francese e dispreggò l'inerme,
Ma non falli la dalmata vendetta,
Che radici nel core avea più ferme.

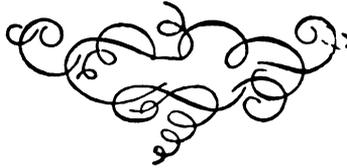
Ode che il capitan della Corvetta
Vuol, pria che salpi, augumentar sua schiera,
S'offre per marinaio, e quei l'accetta.

Nell'abito stranier venne una sera,
E mio padre pregò del suo perdono,
Molle di pianto la faccia severa.

Poi volto a me: conoscerà che sono
Da' suoi diversi i giuramenti miei,
L'empio che v'ha lasciata in abbandono.

Vi ricordi di Nico, e s' io potei
Sgradirvi, oh! rammentate i tempi andati,
Quel che per voi soffersi, e quel che fei.

Dio vi renda felici e consolati,
E pregate per me, se il mio disegno
Sarà scritto nel libro de' peccati
Disse, e a bordo l'accolse il franco legno.





III.

Tutte le vele aveano date ai venti,
E al fresco soffio dell' aura seconda
Spumavano le bianche onde frementi.

Il vascello regal movea sull' onda,
E la ciurma volgea l' ultimo addio,
L' ultimo sguardo alla fuggente sponda.

Come a gente che torna al suol natio
E lascia gli ozii d'ospital soggiorno,
Pugnano in ogni cor pena e desio.

Tutto tacea, tutto era scuro intorno,
Quando una luce come folgor ratta
Cambiar parve la notte in chiaro giorno,

E ad uno scoppio orrendo esterrefatta
Sobbalzò la città, quasi la terra
Da subito vulcan fosse disfatta,

Treman le case, ogni uscio si disserra,
E d'infranti cristalli un suon s'ascolta,
Vasto, incessante, come spade in guerra.

Nessuna voce dalla gola è sciolta,
Chè ognuno esser s'aspetta ad ogni istante
Sepolto sotto alla crollata vòlta.

Ciascun si guarda pallido, tremante;
E il molo intanto e le vicine rive
Son coperte di scheggie e d' assi infrante;

E tronche membra palpitanti e vive
Volan per l'aria Oh! chi può mai l'orrore
Narrar di quel momento, e chi 'l descrive!

Imaginate voi qual fu il mio core,
Quando gli occhi volgendo all'empia nave,
Vidi che più non appariva fuore.

Un punto solo, il proferir d' un ave,
Quella macchina eccelsa avea disciolto,
E in mar fondata ogni sua parte grave. —

Le salme lacerate han qui raccolto,
E piantâr questa croce; e qui soletta
Rigo di pianto da vent' anni il volto,
Per l' altrui colpa e per la mia vendetta!





IV.

Chi piangi, o misera,

Su questo tumulo

Che l'onda lugubre

Viene a lambir,

E manda un murmure

Come sospir?

Chi piangi, o misera?

L' amante perfido,

L' atroce Dalmata,

O il genitor

Che 'l di medesimo

Mori d' orror?

Chi piangi, o misera?

Le mille vittime

Che inconsapevoli

Dal dire al far

Salparon l' ancora

Pel negro mar? —

Piangi ! le lacrime

Che il sen ti bagnano

Cento altre versano

Sopra altro suol,

Orfane e vedove

Devote al duol.

Misera ! misera !

Potesti vivere

Tant'anni, e l' avido

Flutto marin

Non pose un termine

Al tuo destin ?

Potesti vivere

Mentre svolazzano

Cento fantasimi

D'intorno a te,

E ti domandano

Sangue e mercè! —

Vivere e piangere

Deserta ed orfana

Tu devi, e attendere

Dal giusto ciel

La tarda requie

Del freddo avel,

Quando tra 'l fremito
Dell'onda vindice,
Fra gli urli e i sibili
Dell'aquilon,
T' udrai rispondere :
Perdon, perdon.





TRE DI RICCARDO.







ARCO DI RICCARDO

Quest'arco è posto nel centro dell'antica Tergeste, e si può citare ad esempio delle discordi opinioni degli eruditi. Che sia opera romana convengono quasi tutti, e v'è qualche artista di merito che ne loda la struttura e le proporzioni. Quanto all'uso a cui fosse destinato in que'tempi, sarebbe difficile a definirlo. Chi lo dice un arco trionfale, chi un arco funebre, chi la volta d'un acquedotto, chi finalmente uno de' fornici che mettevano da una contrada ad un'altra.

Il popolo lo chiama tuttora arco di Riccardo o prigione di Riccardo, ed è contento del nome senza pensare più là: o al più qualche ciabattino erudito racconta che quest'arco fu dal Municipio triestino destinato a Carlo Magno, nel suo ritorno dall'Istria, dov'era ito a vendicare la morte d'Enrico duca del Friuli, lapidato dai Liburni. Ma gli archeologi non vogliono lasciar al popolo questi sogni di gloria, queste patrie leggende che sono la sua povera eredità. Essi dicono che Riccardo è una corruzione, che Re Carlo è una storpiatura, che si deve intender Ricario, e che Ricario viene da Richter, e che Richter era il giudice de' Patriarchi, e che dove son giudici sono necessariamente prigionieri, e che le prigioni sono fatte pei delinquenti; e quindi anche pei poeti che fanno più conto delle popolari leggende che delle dotte elucubrazioni archeologiche sopraddette.

Ciò nulla ostante, finchè i sullodati archeologi non trovino fuori qualche spiegazione che abbia più sugo di questa, il poeta se ne starà col popolo, e vestirà di versi più o meno buoni le sue gloriose leggende.

La Ballata presente piglia i nomi come sono, e dà una ragione, qualunque ella sia, del doppio titolo di quest'arco, e del ripostiglio aperto nella sua volta. E chi non s'accontenta di questa, volti carta, e viva felice.

I.

La Cattedrale.

 All'antica cattedrale

Sacra al martire san Giusto

Affollato il popol sale,

Si che a tutti il loco è angusto;

E già il Vescovo all' altare

Si comincia ad apparare.

Un Teddeo s' intuona e un Gloria
Che l'egual più non s'intese,
Celebrando la vittoria
Dell'invitto re francese,
E il valor de' suoi gagliardi
Contro il Sir de' Longobardi.

Lode a Dio, gridò il prelato,
Lode al Dio dell'esterminio,
Che il suo popolo ha salvato
Dall'eretico dominio,
E sottrasse all'empia mano
Il santissimo Adriano.

E seguia, magnificando

Il trionfo di re Carlo,

La sua fede ed il suo brando,

E la man che sa trattarlo,

Ed all' Istria ed a Tergeste

Prometteva onori e feste.

Le magnifiche parole

Ascoltar si ponno a stento,

Che la plebe, come suole,

Più non cape dal contento,

Ed un murmure a distesa

Si diffonde per la chiesa.

Quando sorse di repente

Un guerriero, e chiese ascolto :

Restò attonita la gente,

E levò supino il volto.

— Popol vano, a dir ei prende,

Qual delirio ti sorprende?

Speri forse miglior sorte

Per mutar di signoria?

Legge data dal più forte

Sarà forse legge pia?

Vani e deboli! all' omaggio

Pronti sempre ed all' oltraggio!

Chi disciolse il giuramento

Che vi tenne al Longobardo?

Insultarlo nel momento

Ch' egli cade è da codardo.

A quel re che Dio mi diede

Il mio sangue e la mia fede! —

A quel dire un mormorio

Si solleva in ogni canto:

— Temerario! Innanzi a Dio!

Chi è colui che osò cotanto? —

— È Riccardo! — È mentecatto!

— Piglia, piglia! è matto, è matto!

Già del Vescovo i sergenti,
Appostati ad ogni avviso,
Lo circondano prudenti
Per pigliarlo all' improvviso.
Breve zuffa invan s' oppone,
E lo traggono prigionie.



II.

Al Marinaio.

— **P**er voler di venti avversi

Qua poggiai da stranio lito :

Murator, potria sapersi

Qual palagio hai demolito,

E qual altra qui si vuole

Innalzar superba mole?

— Qui sorgeva non ha molto
Di Riccardo la magione,
La magion di quello stolto
Ed improvvido campione
Che levossi alla difesa
Del nemico della Chiesa.

Ei fu colto e catturato,
E resister gli fu vano.
Corse fama che il prelato
Lo mandasse ad Acquisgrano,
Altri crede, e forse a torto,
Che in prigione l' abbian morto.

Il suo figlio e la consorte
Van raminghi pe' dintorni,
Ed eretto in questa corte
Nel girar di pochi giorni
Fu quest' arco, e dedicarlo
Vuole il Vescovo a re Carlo.

Al gran re, che, mentre io dico,
Qui non lunge si travaglia,
Ed a pro' del duca Enrico
A' Liburni dà battaglia.
Dee trovar nel dì che riede
Il trofeo già bello e in piede. —

— Gran mercè, gentil maestro,

Ma scusate s'io ripiglio:

Colassù nell' arco destro

Che è mai quel ripostiglio?—

— È un segreto, e anch'io l'ignoro,

Che fornito ho quel lavoro.

Quei che l'opra m'ha commesso

Ordinò ch'io vi lasciassi

Un giaciglio ed un accesso

Tal che appena un uom vi passi.

Questo io so, vi basti questo,

Forse un dì sapremo il resto. —

Lo stranier pria che la prora
Rivolgesse a' lidi amici,
Vide sorger d' ora in ora
Gli ornamenti e le cornici,
E aspettar propose il giorno
Che quel re faria ritorno.

Solo in cuore un dubbio fero,
Come lampo, gli mettea
Quel racconto e quel mistero
Che comprender non sapea;
E Riccardo e quel ricetta
Si mescean nel suo concetto.

E a la vedova dolente

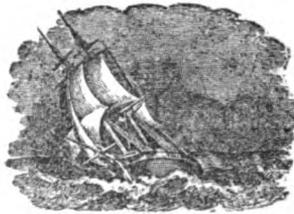
Ripensava, e al tapinello

Che ancor giovane e innocente

Esulò dal caro ostello

L' uom pietoso! . . . e a quest' idea

Una lagrima tergea.



III.

Il Prigioniero.

Carlo alfin, riposto il brando

E compiuta la vendetta,

È in Tergeste, e vede entrando

Il prelato che l'aspetta,

In rocchetto e in piviale,

Sotto l'arco trionfale.

E, spruzzandolo di sante
Aspersioni : Benedetto,
Grida il Vescovo al regnante,
Il magnanimo, l' eletto,
Che nel nome del Signore
Torna illeso e vincitore! —

Carlo in mezzo a' suoi gagliardi

Al prelato il capo abbassa,
E con lieti umidi sguardi
Mira il loco dove passa,
Mira l' arco, e ben s' accorge
Come a lui sacro sorge.

Ma fra il plauso ed il saluto
Della turba ivi raccolta,
Lo percote un gemer muto
Che discende dalla vólta:
Alza gli occhi, e oghor più chiaro
Ode un suon di pianto amaro.

— Che è quel gemito profondo? —

E il prelato a dir s'affretta :

— Così pianga e provi il pondo

Di giustissima vendetta

S'altri v'è che nieghi onore

All' eletto del Signore!

Egli osò del tuo nemico

Suscitar i dritti spenti,

Questa terra al giogo antico

Consigliar con folli accenti.

Egli osò levar la fronte...

Ma le folgori fur pronte.

Or dov' è? Si cerchi adesso

Di Riccardo la dimora!

Il trofeo di quello stesso

Cui sdegnò servir pur ora

Sorge qui, dove fu rasa

E dispersa la sua casa.

E là su, fra ceppi stretto,
Vive ancor, vive l' indegno,
Perchè apprenda a suo dispetto
La tua gloria ed il tuo regno,
E tu stesso imponga a lui
Che fur troppi i giorni sui. —

— Ch' io lo vegga? — il re gli chiede;
E ad un cenno, infra ritorte,
Giù calare a' pie' si vede
Quel meschin dannato a morte,
Che non move in quel momento
Nè preghiera, nè lamento.

— Cavalier! gli dice Carlo,
Cadde al suol la tua magione,
Ma ti resta, e non sdegnarlo,
Nel mio campo un padiglione.
La tua fe', gli omaggi tuoi,
S'io li merto, avrò di poi. —





IV.

 storia.

 i Riccardo tergestino

Più l'istoria non favella,

Ma valente paladino

Per cittadi e per castella,

Messa in resta avrà la lancia,

E onorato Italia e Francia.



Sol qui resta un monumento
Del Monarca e del Barone,
Che la plebe a suo talento
Arco nomina o prigionie,
E lo addita a chi domanda,
Qual reliquia veneranda.

Benchè il vento e l'onda e 'l sole
Lo coprì di bruno manto,
N'han divelte le parole,
L'han corroso in ogni canto,
E la base han fatta incerta
Le macerie ond'è coperta;

Resta ancora, e non è poco.

Da quel tempo estranie genti

Alternâro in questo loco

Leggi e lingue differenti,

E passâr con rabbia orrenda

Incalzandosi a vicenda.

Come torbido torrente

Frangè i sassi e li travolve,

Passò il tempo, e de le spente

Nazion soffìò la polve;

Dove son di Roma gli archi,

E i trofei dei Patriarchi?

Resta l'alpe e il mar vicino,
Che sul lido ospite aduna
Uno stuolo peregrino
E devoto alla fortuna,
Che il guadagno, ultima legge,
Affatica, ordina e regge.

S'alzan case e templi e fori,
Che un di pone e un altro atterra,
E i novelli abitatori
Restan solo in questa terra
Come approda il navigante,
Coglie il vento e passa avanti.

Chi verrà per anni mille

A cercar codesta sponda,

Scoprirà palagi e ville

Fra i cespugli e sotto l' onda,

Ma qual pietra che rammenti

La grandezza de' presenti?

Cittadini, che quei tempi

Tristi e barbari nomate,

Quai di voi più chiari esempi

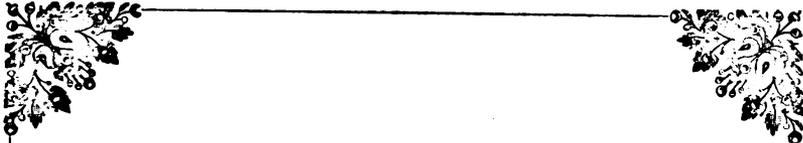
Alle tarde età lasciate?

Voi più liberi e più destri,

Voi di tutte arti maestri?

Fin che un arco, fin che un foro
Non illustri la cittade,
Questo nobile lavoro
D' altro ingegno e d' altra etade
Rispettate, e non sia spento
Di Riccardo il monumento !



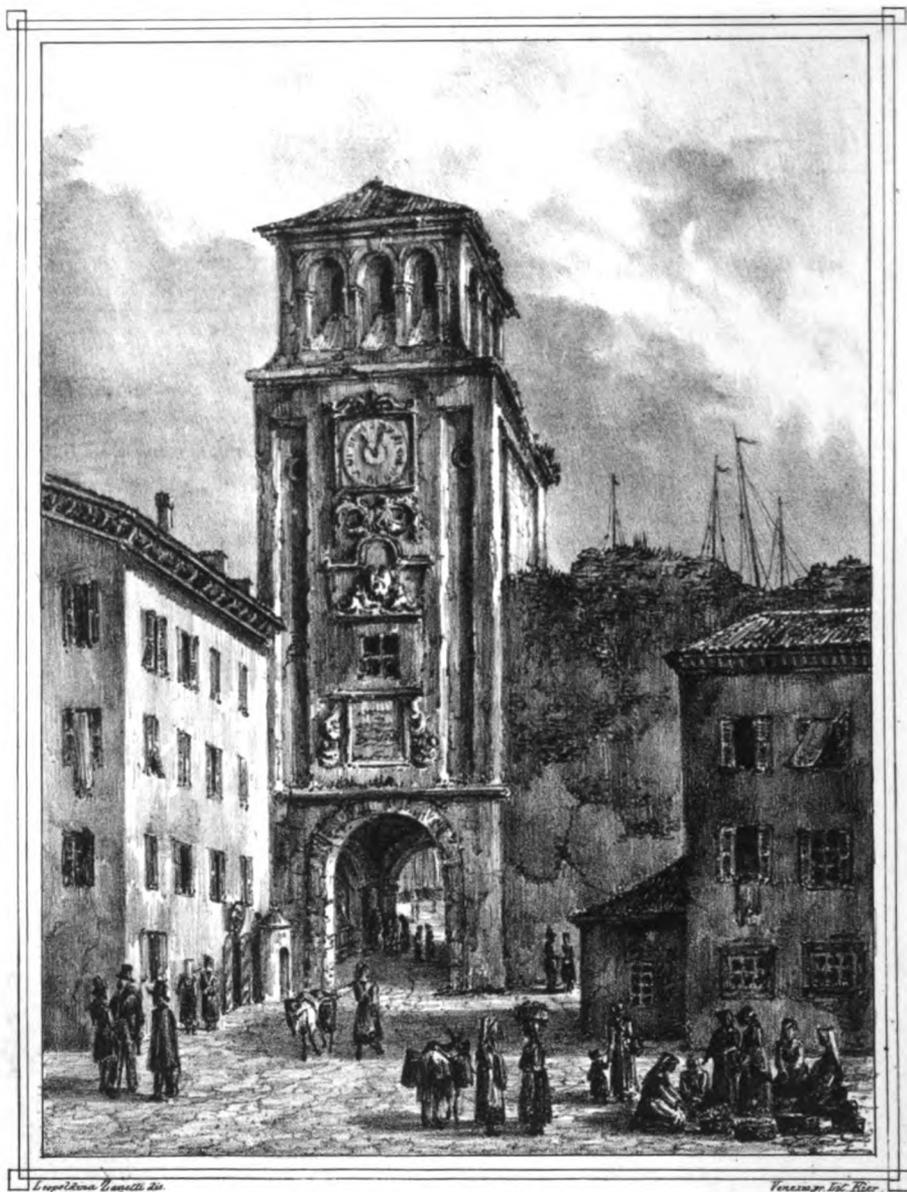


LA TORRE

DELLA MADONNA DEL MARE.







TORRE DELLA MADONNA DEL MARE

Anno 1840.

Questa torre sorgeva ancora pochi anni sono, nella Piazza di S. Pietro, sul mare. Sembra che fosse una delle porte dell'antica Tergeste; giacchè là presso stava il palazzo municipale, poi ridotto a teatro, poi distrutto sul cominciare di questo secolo livellatore.

Una lapide posta sopra un lato della torre narra come l'imperatore Massimiliano la successe restaurare nel 1517 dai guasti dell'armi venete e del tremuoto. Di un secondo ristauro del 1747 fa cenno un'altra iscrizione: e le cronache del paese fanno parola dell'ultimo, seguito nel 1804. Questa torre era dunque un monumento di patria storia, che fu cosa assai lagrimevole dover demolire. Ella era adorna d'un orologio, e di due o tre campane che servivano ad usi solamente civili, quando ancora c'era bisogno di convocare la gente. Sotto la volta stavano le effigie dei sei Martiri protettori della città, e un'immagine della Madonna, che alcuno dice di buon pennello, postavi in un tabernacolino, e venerata con affettuoso culto da' marinai. Quindi la torre fu denominata dalla Madonna del Mare, titolo poetico che diede origine alla seguente Ballata.

Il disegno è tratto in parte da un dipinto del Bisson, il quale offre quel lato della Piazza com'era al suo tempo. È posseduto dal nostro Tommaso Marcati, diligente raccoglitore d'altre opere della stessa mano



IL VOTO

Canzone di Luigi Ricci.

Canto

Andante

Sal-pa-
Sal-pa So-pra l'on-
da c'è la pa-tria del noc-
Sop-ra un mar de no-stra Spon-
da il de-
mirio al pen-sier Sul-la riva della go-
lta il tuo
no-me impresso sta. È bene il mar ma lo ri-
spet-ta e to-ccar non lo so-
ra

I.

LA PARTENZA.

Salpa, salpa: spiega al vento

Randa, flocco e scopamar,

È sereno il firmamento,

L'aura invita a veleggiar.

Salpa, salpa: sopra l'onda

È la patria del nocchier:

Sopra un mar che non ha sponda

Il dominio del pensier.

Salpa, salpa: e ch'io non oda

Le querele del mio ben,

M'acorrà su questa proda,

M'acorrà di nuovo al sen.

Di conchiglie e di coralli

Ornerò la sua magion:

Farà pompa ai patrii balli

Del mio core e del mio don.

M'ami intanto, e intanto anch'io,

Benchè lungi, l'amerò:

Sarà immenso l'amor mio

Come il mar che solcherò.

Sulla prua della goletta

Il suo nome impresso stà,
Freme il mar, ma lo rispetta,
E toccar non l' oserà.

Resta, Annina, e la mia fede

Racconsoli il tuo martir:
Benchè lungi io fermi il piede
Sarà teco il mio sospir.

Resta in pace, tema alcuna

Non ti prenda de' miei dì:
Quando ingrossa la fortuna
Pregherai chi ognor ti udi.

Pregherem devoti e mesti

La gran Vergine del mar :

Io che fida a me tu resti,

Tu ch'io possa ritornar.

Ambedue, composta un' ora,

Guarderem la luna in ciel:

Tu dall'erma tua dimora,

Io da poppa al mio vascel;

E nel disco luminoso

Leggeranno i nostri cor

La speranza del riposo,

E le gioie dell'amor.

Salpa, salpa: spiega al vento

Randa, fiocco e scopamar,

È sereno il firmamento,

L'aura invita a veleggiar.



II.

LA TENTAZIONE.

Soffiò da poppa secondo il vento,
E presto il lido da lui spari;
L'estremo vale, l'estremo accento
Volsè ad Annina, che non l'udi.

Corse la Grecia, corse la Spagna,
Nembi nè scogli non lo turbâr.
Di porto in porto gli vien compagna
L'aura che spira dal patrio mar.

Ma nemi e scogli tremendi meno
Son delle insidie che tende amor.

Il bel garzone sovente in freno
Tener i moti dovea del cor.

La bruna Greca lasciò confusa
Che la sua mano sperò carpir;
Vide le grazie dell'Andalusa
Senza sorriso, senza sospir.

Fida nell'alma stette l'imgo
Di lei che prima l'innamorò;
Pensa lo sguardo pudico e vago,
Pensa l'affetto che lo beò;

E quando l' Orsa gli segna l'ora
Che a mezzo corso la notte stà,
Guarda la luna, certo che allora
Un altro sguardo la fisserà.

Così veleggia, così fedele
Risolca l' onde del patrio mar;
Prima a Venezia piegò le vele,
Indi a Trieste volea virar.

Venezia bella, fido soggiorno
D' ogni lusinga, d' ogni piacer,
Chi nel tuo lido trovossi un giorno
Che non ti porti nel suo pensier?

L'aura che molce la tua laguna
Molle un influsso piove nel sen.
Là d'un'ardente pupilla bruna
Provò Lisandro l'acre velen.

Era una notte tiepida e scura,
Sparso di nubi vaganti il ciel,
E nella piazza, sola e sicura,
Movea la donna con l'infedel.

Movea posando la faccia immota
Alla sua spalla lungo il cammin,
E del compagno l'accesa gota
Lambian le fresche trecchie del crin.

Tace nell' ebbro giovane infido

Ogni memoria del primo amor:

E intanto sopra l' opposto lido

A lui fedele batteva un cor.

Quando repente dinanzi agli occhi

Dietro le guglie la luna uscì,

E dalla torre dodici tocchi

Lenti e sonori batter udi.

Lascia la donna; scuotesi e sclama:

— Addio Sirena, non m'arrestar!

Odo una voce che via mi chiama,

E già la brezza si leva in mar. —

III.

IL RITORNO.

Sorge una torre antica

In mezzo alla città,

Che lesa la nemica

Ira non ha.

Quando, la via compiuta,

La giunge a riveder,

Da lunge la saluta

Il pio nocchier.

Perchè sotto alla vólta

La Vergine del mar

Fu da gran tempo accolta,

Ed ha un altar.

Con cento faci e cento

Il popolo fedel

L'onora, ed un concerto

Innalza al ciel;

E là pendono i voti,

Che presso a naufragar

Promisero devoti

I marinar.

Là genuflessa Annina,
Dacchè il suo ben partì,
La scra e la mattina
Ôra così:

— Stella serena e fida
Del tempestoso mar,
Come al partir, lo guida
Al ritornar.

Sotto gli auspicii tui
Mova sicuro il piè,
La fe' ch' io serbo a lui
Conservi a me.

Ben al mio cor tu vedi,
Fa ch'io non l'ami invan:
M' offra a' tuoi santi piedi
E core e man.

Ma, se la fe' promessa
Dovesse mai tradir,
Spegni in quell'ora istessa
Il mio respir! —

A quell' idea funesta
Sull' affannoso sen
Lasciò cader la testa,
E venne men.

In mille sogni amari
Il suo pensier vagò,
Su perigliosi mari
Errar sognò.

Di grida alte e diverse
Udia sonare il ciel,
Volsè lo sguardo, e scerse
Un navicel.

Contro un'ignuda arena
Diritto a romper va,
E sotto alla polena
Un nome sta.

Un nome a lei ben noto,
Scolpito in oro fin:
Ma non vedea piloto
Entro quel pin.

Lo chiama a tutta gola
Sopra un deserto suol:
— Lisandro!... e la parola
Uscir non vuol.

Da una robusta mano
Sente afferrarsi allor,
E vuol fuggire invano
Al rapitor;

Ma nello sforzo orrendo
Il suo delir finì,
Si risvegliò piangendo
E trasali.

Tutto era sogno, eccetto
La man che l'afferrò;
Al suo fedel sul petto
Ella posò.

Al suo fedel, che il vento
Ebbe secondo e 'l mar,
E giunto in quel momento
Era all'altar.

IV.

CANTI.

— **S**i t'amerò, si sarò tuo, tel giuro
Mio primo amore, mio solo sospir.
E a questo santo simulacro e puro
Appendo il voto che promisi offrir. —

— Oh! quante volte il furiar del vento
Tremar mi fece e impallidir per te!
Quante volte il mio priego e il mio lamento
Al cielo alzai, di questo altare appiè! —

— Mai più, mai più ti lascerò qui sola,
Or che di sposo io ti donai la man :
Non vo' che tremi, ogni alcion che vola,
Non vo' che un soffio ti conturbi invan.

— Mai più, mai più, se teco io non divido
I perigli del cielo e quei del mar,
Mai più, mai più tu salperai dal lido,
O nel lasciarti mi vedrai spirar. —

— Che più mi resta a desiar, Annina,
Or ch' io ti stringo palpitando al cor?
Lascio le perle all' critrea marina ;
Tu la mia perla e il mio gentil tesor !—

— Oh! mio Lisandro, il tuo parlar m' affida,
E sgombra in parte i dubbii del pensier ;
E pur voce talora in cor mi grida :
Mobile come il mar cangia il nocchier! —

— Nò, come scoglio a cui si rompe e freme,
Sarà il mio core, Annina mia, per te :
Come la torre che n' accoglie insieme,
Eterna durerà la nostra fè.

E qui dove pregasti, ov' io giurai,
Ai nostri figli mostreremo un dì
Quel voto che promisi, e che sacrai
A Maria che dal ciel ne benedì. —

Disse, e l'antica e venerabil mole
Ch' ei tolse di sua fede a paragon,
Echeggiando rispose a le parole,
Quasi commossa all' amoroso suon

Ma il giorno appresso, qual se un genio fero
Schernisse il voto della sua pietà,
Crollar fu visto l' edificio altero
Per opra d' uom, non per girar d' età,

Esulò dall' antico asil devoto
La benedetta Vergine del mar :
Ma nel cor di Lisandro è fido il voto,
E la sua fede non poté crollar.

Così ciò che l' uom fa, l' uomo distrugge,
Quanto pareva eterno, or non è più, . . .
Felice quello a cui l' età che fugge
Non invola l' affetto e la virtù!





IL
SOLITARIO DI GRIGNANO.



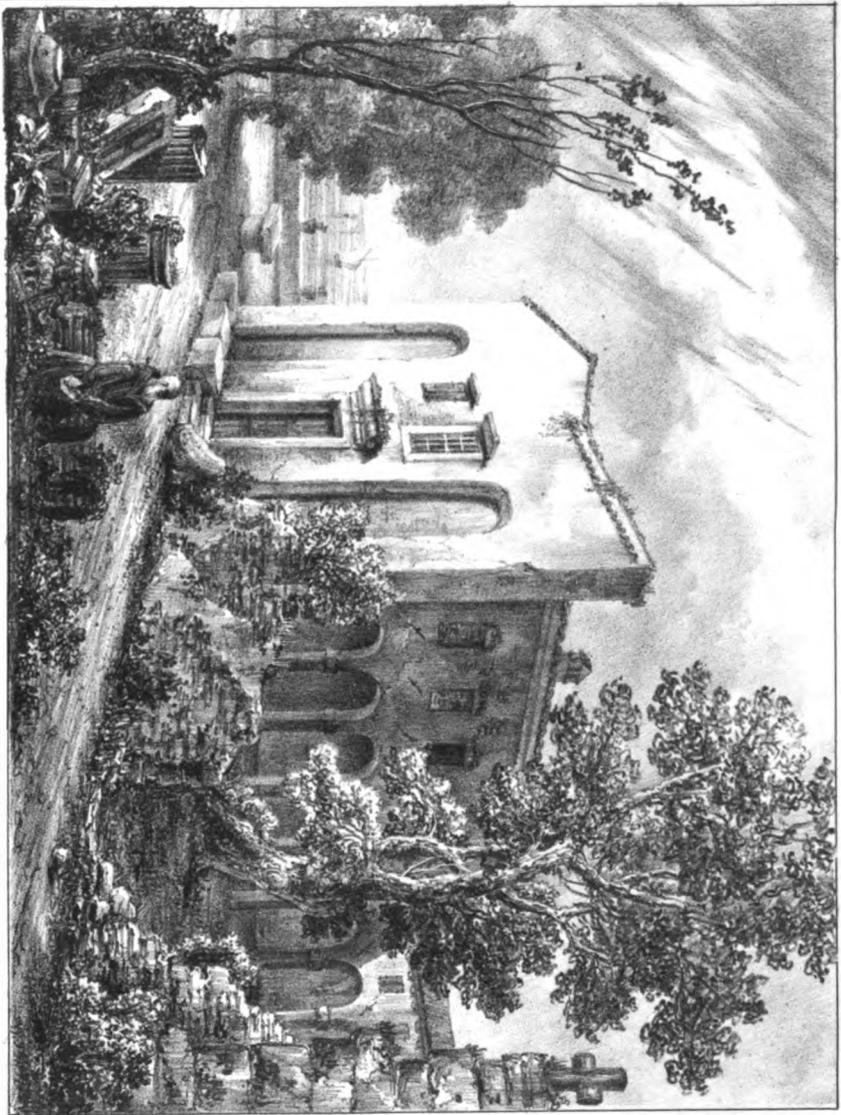
Giugno 17...

Grignano è una terra posta lungo la spiaggia, sotto il villaggio di Prosecco, a due miglia o poco più da Trieste. Ivi restano ancora evidenti traccie d' una chiesa e d' un monastero, abitato, un secolo fa, da parecchi religiosi scalzi dell' ordine di S. Francesco. Sembra che fossero aboliti al tempo di Giuseppe II.

I materiali del cenobio e il podere annesso furono dal fisco venduti a privati proprietari, finchè passarono in possesso del signor cav. de Prandi; il quale, religioso com' è, quasi in espiazione del fatto antico, donò alla chiesa vicina una statua della Vergine, ed altri sacri arredi spettanti alla chiesa ed al monastero abolito.

La scena raccontata nella presente Ballata è affatto ideale, e si riferisce al tempo in cui venne a morte l' ultimo di que' cenobiti. La seconda parte allude alla restaurazione degli ordini religiosi, fondata sopra basi più larghe e più consono ai bisogni della società attuale.





Lungo l'angolo della casa

Prodotto per l'Ed. 1860

CENOBIO DI GRIGNANO

I.

DE MONACOI

Toglietemi, Signor, da questo mondo

Pria che la vostra casa sia distrutta,

Pria che il secolo incredulo ed immondo

La vostra ereditade usurpi tutta.

Mani profane i sacri vasi han fuso,

Han violato i sacrosanti altari,

E le mura del chostro han volte in uso

Di ridotti e d'alberghi militari.

Sol io rimango nel deserto lido
Col vipistrello e 'l gufo inaugurato,
Che svolazzano intorno, e han posto il nido
Nel vostro santuario inabitato.

Più non ripete il solitario coro
De' sacri salmi l'armonia devota;
Per le canne dell'organo sonoro
Sibila il vento una selvaggia nota.

Corsero i di che all'umile prebenda
Venia tributo dalla turba pia,
Ora è mestier che a mendicar io scenda
Un pan che basti alla miseria mia.

Avarizia, superbia e tracotanza,
Albergano i palagi e le capanne:
Profuso è l'oro alla lasciva danza
E al molle canto di canore canne.

Nelle leggi di Dio posero il dito,
Tolsero il velo alle sue caste spose,
Esulò, vagabondo ed avvilito,
Chi per giovar al mondo a lui s'ascose.

Nell' uom, corrotto fino alla radice,
L' imagine di Dio più non si scopre,
Felice è il vizio, la virtù infelice,
Morta la fede, e di Cain son l'opre.

E tu 'l vedi, Signor, e tu 'l comporti?

E l' igneo dardo nella man ti tace?

Ohi! serbi tu la tua vendetta ai morti,

Mentre i nemici tuoi regnano in pace?

Dell' ira antica gli esempi rinnova,

Vendica la tua Chiesa e i santi tuoi:

Fiamma dal cielo sulla testa piova

A questi vermi che son detti eroi.

Morrò contento, se a veder mi serbi

Il dì dell' ira apparecchiato ai rei;

E tra 'l pianto e la rabbia de' superbi

Gli ultimi t' alzerò cantici miei!

II.

SUL POETA

Sul tuo guancial di polvere
Dormi, fratello, in pace,
Dormi, sperando un secolo
Ricco di fè vivace,
In cui fecondi l'opere
Spirto di novo amor,
E la divina imagine
In noi ridesti ancor.

Non imprecar, se labile

Passa ogni cosa umana;
Passa, ma si rinvergina,
Langue, ma si risana.
Tra le ruine e i triboli
Semina Iddio talor,
E dalla fredda cenere
Suscita l'erbe e i fior.

Come dall'irto Cauçaso

Se un pellegrin s'avvia,
Sorger l'umil sassifraga
Vede tra i muschi in pria,
Poi gli animali e gli alberi
Crescere, il suol coprìr,
E dense alfin di popolo
L'ampie città stormir ;

Così al mutar de' secoli
L'umanità procede;
All'incalzante spirito
Ogni materia cede.
Leggi, consigli ed ordini
Strugge e ricrea l'età:
Più larghi campi s'aprono
Al senno e alla pietà.

Non io, fratello, ho gli eremi
Primi, e i cenobii a vile:
Fra gl'irrompenti barbari
Surse il pensier gentile,
Che l'uom traeva a vivere
Ed a morir con sè,
E con fraterni vincoli
A tutelar la fè.

Come le antiche vergini
Di Roma, il sacro foco,
I padri tuoi serbarono
In solitario loco
Celata ai rozzi militi,
Di sangue ingordi e d'or,
La sacra fiamma, e l'opere
Del genio creator.

Ma omai dai muti claustrí,
Dal fondo dei deserti,
Iddio la chiama ad empier
Di luce i lochi aperti,
A divampar sui popoli
Ch'apron le luci al ver,
E fecondar le sterili
Maremme del pensier.

Puoi tu, fratello, sorgere
De' padri tuoi sull'orme?
Dal suo letargo scuotere
L'umanità che dorme?
Gridar che il sangue libero
Che Cristo ha sparso un dì
Sgorgò per tutti gli uomini,
A tutti il cielo aprì?

Grave sul capo ai poveri
E ancor la soma antica,
Lance non equa il premio
Dispensa e la fatica,
Fuso di padre in figlio
Trapassa un rio poter,
Ch'altri condanna a piangere,
Altri quel pianto a ber.

Tempo è che l' uom, se fervere
Sente nel cor profondo
Una parola incognita,
Sorga, e la sveli al mondo :
E al comun duol partecipe
Fatto, e al comun gioir,
Porga la mano all' opera
Che tu non puoi compir.

Così del Verbo ingenito
L'alto voler fia pieno,
E 'l suo potente spirito,
Fuso di seno in seno,
Scorge al proposto termine
La pigra umanità :
Ultimo fior terrigeno
Che in Ciel maturerà. *

* Herder.

22 JY 69

INDICE.



LA WILA DEL MONTE SPACCATO O L'ORIGINE DELLA	
BORA	pag. 1
<i>I. La Sorella</i>	5
<i>II. La Wila</i>	41
<i>III. La Bora</i>	47
IL TIGLIO DI ROJANO	25
LA DANAE	37
L'ARCO DI RICCARDO	59
<i>I. La Cattedrale</i>	63
<i>II. Il Marinaio</i>	69
<i>III. Il Prigioniero</i>	75
<i>IV. Istoria</i>	81
LA TORRE DELLA MADONNA DEL MARE	87
<i>I. La Partenza</i>	91
<i>II. La Tentazione</i>	97
<i>III. Il Ritorno</i>	103
<i>IV. Canti</i>	111
IL SOLITARIO DI GRIGNANO	117
<i>I. Il Monaco</i>	131
<i>II. Il Poeta</i>	125



22 JY 39

